Crescita Politica
Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia n 13 settembre 2010

Teatrino della politica e lotta di classe
Giovanni Cimbalo

Virus politici per un'Europa incosistente
Pier Francesco Zarcone

Liberté, Egalité, Fraternité, maddeché
Letizia Solazzi

Osservatorio Economico
Saverio Craparo

Cosa c'è di nuovo...

Teatrino della politica e lotta di classe

Gli spettacoli messi in scena nel teatrino della politica durante il mese di agosto e in questo primo scorcio di settembre hanno visto all'opera un politico consumato in grado di cuocere a fuoco lento il presidente del consiglio impegnato per il tramite dei suoi giornali a dimostrare che anche il presidente della camera e i suoi famigli sono coinvolti nel malaffare affaristico che si sta mangiando le istituzioni. Una volta si diceva che il bue chiama cornuto l'asino per dire che sono cornuti tutti e due. Eppure nonostante il disgusto per questa classe politica c'è chi si entusiasma e tifa per l'uno o per l'altro, dimenticandosi dei problemi reali della gente, vittima delle logiche e dei meccanismi della società dello spettacolo.

Da parte nostra sappiamo bene chi è e cosa esprime il presidente del consiglio, lo abbiamo imparato in 20 anni di scellerato governo. Ma dovremmo sapere chi è il suo antagonista che ci fa fremere con il suo saper far politica: un fascista "rinnovato", che ha cambiato abito ma non la sostanza del suo essere politico e rappresenta la destra revisionista europea in Italia e lo dice. Cretini sono coloro che accecati dall'antiberlusconismo non lo capiscono.

In verità qualche politico di nuova generazione dichiara di averlo capito (Zingaretti) e dice di sapere che è più pericoloso degli altri anche se i berlusconiani o la Lega non sono niente di meglio.

La lega e Berlusconi

Già, la Lega. La principale responsabilità della sinistra, sia di quella istituzionale che di quella di classe, è di averla liquidata come un fenomeno marginale, come un aggregato culturalmente regressivo, nella convinzione che essa fosse la manifestazione di qualcosa di vecchio e che non rispondesse allo sviluppo del capitale e quindi non fosse uno dei reali avversari di oggi e di domani.

E' stato un errore che sta alla base della sconfitta della sinistra riformista e dalla messa alle corde della sinistra di classe. E' mancata un'analisi del movimento leghista condotta con il metodo del materialismo storico e dell'uso delle categorie economiche, è mancata l'inchiesta nei territori per capire e valutare le dinamiche relative ai rapporti di classe che ne hanno sostenuto il radicamento e l'espansione.

La Lega vive opera e si espande lavorando su un tessuto di rapporti produttivi e sociali presenti sui territori. Sostiene l'idea della personalizzazione dei rapporti di lavoro tra lavoratori e impresa, sostiene un'economia che potremmo definire "neo-curtense" che sposa le teorie economiche del "piccolo e bello", del municipalismo, facendo credere di essere un movimento contro la globalizzazione della quale cerca invece di sfruttare al meglio i meccanismi e della quale sa di non poter fare a meno. Infatti, usa e abusa degli immigrati e del loro lavoro, li sfrutta e ne succhia le risorse ma dice di volerli combattere e di volerli espellere. E' così divenuta maestra nella gestione dell'esercito industriale di riserva e offre questa sapienza all'imprenditoria e al capitale il quale ricambia sostenendola nel governo del territorio. Attraverso questa strategia la Lega ingloba e riassorbe in un'alleanza inedita (o se vogliamo come faceva una volta il movimento politico dei cattolici) capitale e lavoro.

Il suo alleato naturale è oggi il movimento messo in piedi da Berlusconi, la cui composizione sociale e politica non è stata opportunamente analizzata da chi vi si contrappone. Si tratta di un aggregato di classe media decaduta che ha conservato pretese di rappresentatività e ruolo sociale i cui appetiti sono gestiti da una classe politico-affaristica erede del rampantismo ex socialista degli anni ottanta di craxiana memoria, condito con

spezzoni mafiosi, speculatori, affaristi, corruttori alla ricerca di appalti pubblici e tutti i cascami di una classe media decaduta. Costoro riescono ancora a parlare ai diseredati del paese e a coinvolgerli mediaticamente in un progetto di rivalsa fatto di rampantismo, culto del corpo, disponibilità alla prostituzione fisica e morale, pur di emergere.

Questa alleanza è tuttavia contingente e ha anche un potenziale ricambio in un asse possibile, se gli scenari della politica lo richiedessero, tra PD e Lega, poiché nella gran parte di quelli che furono i politici con precedenti esperienze nel PCI vi è la tendenza a allearsi con le forze che gestiscono i rapporti interclassisti che si sviluppano nel territorio, forti della pretesa di essere capaci poi di esercitare l'egemonia su questa alleanza. Si tratta di un vezzo di lontana origine gramsciana e riguarda la presunzione di questa forza politica di essere l'intellighenzia della sinistra, i soli capaci di esercitare l'egemonia.

Spinti da questo progetto i DS, che non riescono a liberarsi della zavorra dei vari Veltroni, D'Alema & Co e che procedono per cooptazione reclutando i vari Renzi, Colaninno spacciati per nuovo mentre sono peggio dei vecchi seguono le alchimie del teatrino della politica e tutti discettano su come e se costruire un'alleanza tra l'API di Rutelli, quanto non l'UDC di Casini, un difficile rapporto con l'Italia dei Valori e l'ex sinistra radicale nella persona di rapporti con i leader superstiti. Oggetto di ulteriori esercitazioni dialettiche è quale sia il possibile rapporto con l'aggregazione politica di Fini.

L'unica novità sembra essere rappresentata da Vendola il quale per lo meno utilizza un linguaggio affabulatorio e non dimentica che per vincere bisogna recuperare a sinistra piuttosto che puntare al centro come si ostinano a fare ex comunisti e cattolici.

E' certamente vero che un accordo ponte per una nuova legge elettorale con chiunque è un espediente tattico condivisibile se ha lo scopo di cambiare la legge elettorale. Ma anche quando ciò avvenisse la sinistra è destinata a perdere.

La necessità della lotta di classe

Il nodo centrale del problema sia della sinistra parlamentare che per coloro che vivono in questo paese è la rinascita del conflitto sociale e la presenza della lotta di classe per poter riporre al centro del dibattito il problema dell'occupazione, del lavoro, di migliori condizioni di vita per tutti.

Senza porre attenzione primaria ai problemi del lavoro e del reddito, disoccupazione, miseria, indigenza non potranno che crescere. Nessuna forza politica parlamentare ha posto con convinzione questi problemi ma continua a discutere di case di approssimativamente 70 mq a Montecarlo, piuttosto che delle frequentazioni criminali e mafiose di faccendieri e politici.

La battaglia dei metalmeccanici a Pomigliano e a Melfi non ha ricevuto appoggio e lo stesso avviene per la lotta dei chimici e degli auto-reclusi dell'Asinara. Qualche generica solidarietà, ma mai un'iniziativa politica complessiva, una mobilitazione convinta a sostegno dei milioni di licenziati e di cassaintegrati, delle migliaia di precari, dei disoccupati. Nessuna lotta per la politica dell'occupazione: anzi emarginazione politica della FIOM. Anzi un a volte anche esplicito sostegno alla politica di contenimento della spesa attuata tramite il taglio dei servizi e le riduzioni lineari di spesa: le critiche a Tremonti sono di facciata, prova ne sia che viene proposto per un esecutivo di transizione! Il flebile guaito di qualche personaggio della cosiddetta sinistra è il solo suono consentito. Tace il sindacalismo di base che non riesce se non in rari casi a trovare un'intesa con la FIOM.

Dopo di che lo sciopero della fame dei precari è violenza politica, l'azione sindacale della FIOM è violenza anch'essa, perché uno sciopero è un'azione violenta ma le decisioni di Marchionne di imposizione di un contratto capestro, di licenziamenti disciplinari e politici, di chiusura delle fabbriche sono esercizio della libertà di impresa. Silenzi anche sulla disdetta del contratto nazionale dei metalmeccanici da parte di Confindustria.

E ancora è esercizio delle libertà sindacali la scelta di CISL e UIL di svolgere il ruolo di sindacati collaborazionisti ma è violenza fischiare il collaborazionista Bonanni, sindacalisata di regime. Una provocazione invitarlo: da qui le giuste proteste che dovrebbero estendersi a tutti i dirigenti e quadri sindacali CISL e UIL che vanno espulsi da tutte le assemblee dei lavoratori. Non è invece violento Bossi quando minaccia di impugnare i fucili o spara la bufala di voler portare dieci milioni di persone a marciare a Roma. Si dirà: cretino chi ci crede. Ma il paradosso è comunque evidente: ci sono violenze consentite e quelle vietate.

Alle lavoratrici e ai lavoratori, ai proletari, a tutti coloro che vivono di rapporti di lavoro subordinato e pensioni non resta che scendere in lotta avendo l'accortezza di osservare alcune precauzioni:

1. Avere prioritariamente cura di stabilire alleanze e di formare un fronte comune tra lavoratori autoctoni e immigrati;
2. partire dal territorio e dai posti di lavoro per promuovere la mobilitazione;
3. coinvolgere sempre nella lotta comune cassintegrati, precari, disoccupati;
4. puntare a ottenere servizi per tutti attraverso una rimodulazione delle spese e un razionale utilizzo delle risorse, accompagnato da una lotta all'evasione e elusione fiscale;
5. porre particolare attenzione ai problemi della scuola dell'Università, della formazione e innovazione. Se l'innovazione è strategica per lo sviluppo dell'occupazione, il sostegno alla scuola di ogni ordine e grado è strumento di realizzazione di una sostanziale e tendenziale uguaglianza, è strumento di coesione sociale e unità di classe.

Gianni Cimbalo

Virus politici per un'Europa inconsistente

In quell'insieme dinamico di eventi e situazioni ricompresi nel concetto di "storia" i vuoti di potere e/o presenza, che di volta in volta si creano, generano iniziative e movimenti diretti a colmarli. È come se vigesse una ferrea legge fisica. Da qui il formarsi di assetti nuovi (o apparentemente tali) e magari nuovi vuoti. Come è accaduto in Europa dal 1989: caduta del muro di Berlino, implosione dell'Unione Sovietica, fine del blocco politico/militare dell'Est, disgregazione della Jugoslavia e sanguinosa guerra fra gli Slavi del Sud.

L'abbattimento del muro di Berlino fu occasione di giubilo e speranza; cosa normale quando crollano regimi tirannici o autoritari. E comprensibile, seppure sarebbe sempre opportuno riuscire a superare la fascinazione di accadimenti del genere – causa di miopia politica – e concentrarsi sulle loro possibili (e spesso necessitate) conseguenze. Con il suo cinismo clericale – spiacevole ma tante volte espressione di un crudo e disincantato iper-realismo – il nostrano Andreotti aveva vaticinato che un Germania divisa faceva dormire sonni più tranquilli. La sua conclusione non era fatale, ma senza dubbio possibile. Sta di fatto che si è ingenerato un dinamismo proprio nel senso previsto dal nostro immarcescibile politico democristiano. A fronte del vuoto determinato dal crollo del blocco orientale emerge in tutta la sua pienezza l'inconsistenza della cosiddetta Europa unita dell'epoca (e non solo). Nel 1989 si era creata dall'esterno un'occasione d'oro affinché si pianificasse – per lo meno – un concreto processo per la costituzione di un vero soggetto politico europeo, seppure limitato alla parte occidentale del continente. Ciò non è avvenuto. E non solo. Si è concretizzata una situazione che sembra essere più schizofrenica che dialettica: dall'accrocco europeo-occidentale – teoricamente orientato a realizzare un assetto transnazionale basato sui cittadini europei – nulla è pervenuto, nulla è stato fatto, in tale senso e in più si sono favorite a Est le frantumazioni statuali e (peggio ancora) la creazione di Stati etnici o fondati sul dominio del particolarismo religioso. Inoltre si sono avviati la distruzione dello Stato-sociale, la chiusura delle frontiere e il rafforzamento delle pratiche poliziesche.

Circa le frantumazioni statuali e l'avvento di Stati etnico/religiosi si deve distinguere (per quel che serve) fra responsabilità e colpa. La responsabilità è dei governi europei occidentali (troppo fantasmatica l'Europa "unita" per attribuirle alcunché); la colpa, invece, è delle popolazioni locali interessate, e delle loro classi politiche del tutto opportuniste, che hanno saputo mescolare "sapientemente" avventurismo e criminalità. Un'entità poderosa come la Germania unita (ed essa lo è davvero) non poteva non cogliere la sua occasione nel quadro generale così creatosi. Fargliene una colpa sarebbe solo ingenuità; la *realpolitik* è altra cosa. E con questo sia lecito, a chi scrive, mettere in chiaro il suo non essere antitedesco per principio.

La sua grande occasione la Germania l'ha avuta con l'avvio del processo di disfacimento di quella nazione mancata che si chiamava Jugoslavia. Al riguardo ha saputo giocare bene le proprie carte, oltre a svolgere un ruolo attivo per il precipitare degli eventi (cosa risaputa, evidente e confermata da fonte non

sospetta: un intervista data a “Usa Today” a giugno del 1993 dall’allora Segretario di Stato statunitense Warren Christopher). Con la separazione fra Slovacchia e Repubblica Ceca possiamo definire ormai finito nell’Europa orientale – quand’anche se ne siano accorti in pochi – l’assetto datole dai trattati di Versailles nel 1919/20, a conclusione della I Guerra Mondiale (in quell’area la fine del secondo conflitto mondiale aveva dato luogo solo a modifiche territoriali e a cambi di regimi politici). Assetto in linea di massima non alterato – in termini di soggetti esistenti – a parte la divisione della Germania in due Stati e la federazione coatta con l’Urss di Lituania, Estonia e Lettonia.

Nessun soggetto rilevante in Europa ha operato per impedire o fermare le disgregazioni nazionaliste (sanguinosamente atroci nei Balcani), che aprono la porta all’autismo sociale, culturale e storico. Oggi l’area dell’Est è – con i suoi insignificanti mercati nazionali – è terreno di espansione commerciale e finanziaria tedesca, una volta morta l’eventualità anche teorica che un domani si potesse formare un mercato comune balcanico, e magari anche danubiano: cosa che la persistenza di una Jugoslavia unita e non traballante avrebbe potuto far prendere in considerazione (si pensi alla Turchia che a novembre del 1992 si è creato uno spazio economico del Mar Nero).

In più si è prodotta una situazione – al momento in quiescenza, ma potenzialmente pericolosa – propizia al rinnovo del vecchio intreccio di rivendicazioni territoriali che sembravano appartenere a un passato quasi cinquantenario. Rivendicazioni che coinvolgono a vario titolo Croazia, Serbia, quell’aborto pseudo-federativo che è la Bosnia Erzegovina, Albania, Macedonia, Grecia, Bulgaria, Romania e (perché no?) Turchia. Al momento tutto tace, ma ci sono le premesse affinché un domani ci si torni a scannare.

Non va sottovalutato – anche e soprattutto a seguito dell’intervento Nato in Kóssovo – che, essendo saltato il principio dell’intangibilità delle frontiere nate dalla II Guerra Mondiale – si è aperto un pericoloso precedente per tutti gli Stati europei con problemi di minoranze etnico/religiose o con spinte secessioniste. Situazione aggravata dalla scomparsa di ogni principio di legalità internazionale. Infatti, se per l’Europa occidentale e gli Usa sono andate bene le secessioni della Slovenia, della Croazia, della Macedonia, della Bosnia-Erzegovina croato/musulmana, del Montenegro, del Kóssovo, della Slovacchia, a quale titolo negarne il diritto alle Krajne serbe, alla Bosnia serba, all’Ossezia del Sud o all’Abkhazia? “Ovviamente”, la Cecenia è affare interno della Russia. Non c’è un principio giuridico in opera: c’è solo la forza bruta.

Si potrebbe parlare anche di un altro aspetto: dall’Europa balcanica è venuto un altro segnale su cui non si è adeguatamente appuntata l’attenzione di chi di dovere; e cioè il fallimento di un multiculturalismo “per sommatoria”, e non già per inclusione di elementi diversi inseriti in un comune orizzonte storico/culturale “meticcio”. La multicultura per sommatoria implica sempre il rischio che prima o poi si debba optare tra un settore o un altro, così l’equilibrio precario finisce nello scontro e siamo da capo. Considerati i problemi posti dalla crescente immigrazione in Europa, e considerato che si è ancora ben lungi dal vedere costituita una cittadinanza europea – vale a dire una diffusa coscienza di appartenere a una realtà transnazionale – e anzi si assiste a revivals di regionalismi velleitari e/o egoisti, non è detto che il “virus balcanico” non si diffonda; sia pure con modalità particolari, se determinati e pesanti interessi economici lo richiederanno. E sempre con effetti traumatici e regressivi per coloro che le destre chiamano “la gente”.

Pierfrancesco Zarcone

Liberté, Egalité, Fratenité, Maddecché

Non è fatto nuovo che quando all'interno dei confini nazionali le cose non funzionano, la soluzione preferita da parte dei governi sia quella di far calare il silenzio sulle questioni interne più scottanti e puntare i fari contro un nemico. Così se ieri Mussolini inaugurava le fallimentari imprese coloniali in Abissinia, oggi Sarkozy e il nostrano Ministro Maroni, puntano il dito contro un nemico; forse il solito nemico. Addirittura un popolo. A spaventare oggi ci sono i rom.

La questione "zingari" è un fatto endemico, riproposta ad arte a seconda del particolare momento di politica interna. In questa fase di sbandamento generale, fra crisi extraparlamentari e appartamenti monegaschi, fra tagli all'istruzione e mancati reintegri sui posti di lavoro, alzare la voce e agire sul fronte "sicurezza" è scelta obbligata per l'esecutivo. A Sarkò questa mossa è valsa due punti percentuali nei sondaggi; ma anche molte critiche. Così mentre da Parigi decollano "voli umanitari" per la Romania (i rom diventerebbero così improvvisamente stanziali e tutti romeni, quindi comunitari), lo sdegno dell'opinione pubblica internazionale è cresciuto fino a divenire trasversale. L'ex premier de Villepin parla di "macchia vergognosa" sulla bandiera francese, mentre Benedetto XVI rivolge un messaggio con il quale non nasconde preoccupazione. Lontani i tempi del famoso discorso del neoeletto presidente sulla "laicità positiva" pronunciato proprio a Roma immediatamente dopo l'elezione.

E mentre molti dei politici d'oltralpe, anche di destra, prendono le distanze dell'azione intrapresa dall'inquilino dell'Eliseo, in Italia Sarkò trova nel ministro del Carroccio un convinto alleato, pronto a rincarare la dose. Dopo aver ricordato con orgoglio tutto padano che la Francia sta copiando le politiche migratorie da lui disegnate (e non sarebbe certo da esserne fieri), Maroni, rilancia la sfida: rimpatriare i cittadini comunitari che non hanno dimora , reddito minimo e risorse sufficienti per non gravare sul sistema sanitario nazionale.

Dura, ma verosimilmente non abbastanza, la posizione dell'Unione Europea che dichiara di monitorare con attenzione la situazione in Francia e in Italia. Si tratta di dichiarazioni "giustificate" dalla direttiva 2004/38 CE e in particolare dalla parte in cui si richiede ai soggetti "di disporre di risorse economiche sufficienti e di un'assicurazione malattia al fine di non divenire un onere a carico dell'assistenza sociale dello Stato membro ospitante durante il soggiorno. A questo proposito, gli Stati dell'Unione non possono fissare l'ammontare delle risorse considerate sufficienti, ma devono tener conto della situazione personale degli interessati".

Investito del problema, il Parlamento europeo ha votato una risoluzione di condanna del comportamento francese e ha sbarrato la strada al piano italiano di liquidazione dei rom. Ma sia il governo francese che quello italiano non sembrano avere alcuna intenzione di rispettare le richieste del Parlamento UE, e continuano ad espellere persone nate in Francia e in Italia solo perché i loro genitori in un passato ormai lontano sono nati in un altro paese.

Eppure già dalla direttiva 2004/38 accettata da tutti si evinceva che gli Stati non possono adottare delle soluzioni senza tenere in considerazione le differenti situazioni e le loro peculiarità. La condizione dei rom è una di quelle che merita indubbiamente particolare attenzione, se non altro perché queste comunità hanno alle spalle una cultura di ceppo indo-europeo che manifesta connotati del tutto particolari e una storia fatta di persecuzioni e ingiustizie. Dicerie e credenze popolari hanno alimentato diffidenze ed ostilità quasi invincibili, tanto che al Ministro padano i rom appaiono più barbari dei suoi avi longobardi o celti. E non ha timori nel confermarlo dichiarando: "purtroppo molti rom hanno la cittadinanza italiana e contro di loro non si può far nulla". Perché altrimenti avrebbe espulso anche loro.

In una prospettiva più ampia delle cose, che oltrepassa il Po va ricordato come la libertà di movimento e di circolazione sia già da molto tempo il cuore del processo di unificazione dell'Europa. Non è un caso che proprio su questo punto nel corso degli anni si è innestato il procedimento di ampliamento e di crescita complessiva dell'Unione. Dalla vecchia CEE, dove predominante era l'aspetto economico dei rapporti, si era arrivati ad ammettere prima la circolazione dei lavoratori, e poi degli studenti e dei pensionati, ovvero anche di soggetti non produttivi. Oggi è ammessa la possibilità di muoversi entro i confini europei non solo in risposta a una "offerta di lavoro reale ed effettiva", ma anche per cercare lavoro. E poi ci sono i diritti fondamentali, tanto cari a Bruxelles. Per giurisprudenza ormai consolidata in materia di cittadinanza l'unico punto fermo, in un ambito tanto delicato come è questo - dove non di rado si scontrano fra loro legislazioni nazionali configgenti - all'individuo vanno comunque riconosciuti i diritti garantiti nelle Carte Costituzionali dei singoli Stati membri,

oltre che quelli che hanno ispirato l'Unione stessa: la libertà di circolazione è uno di questi.

Per quanto riguarda poi il limite dei tre mesi di permanenza nel territorio dello Stato, come datare l'inizio della permanenza dei rom sul territorio di uno Stato nell'Europa di Schengen che non pone visti alle frontiere. Chi può poi impedire ai rom espulsi di ritornare in Francia? Non sarebbe forse il caso di agire, in nome del benessere collettivo, seguendo il ben più proficuo e soddisfacente modello belga dove comunità rom ed autoctone vivono serenamente?

Fare della dimora e del lavoro (meglio se a tempo indeterminato, proprio mentre ci hanno incantato con il mito della flessibilità) il perno di ogni provvedimento nazionale in materia di circolazione delle persone, significa autorizzare un domani l'allontanamento anche un cittadino disoccupato, in quanto improduttivo, potenziale criminale.

A ben guardare dietro la vicenda rom c'è di fatto l'inarrestabile declino della solidarietà sociale, la resa incondizionata della Costituzione, apostrofata come "inutile formalismo", nonché si intravedono i prodromi di una conflittualità sociale senza precedenti. A preoccupare non è tanto la dichiarazione di Maroni - la quale si colloca all'interno di una visione delle politiche migratorie alla quale i governi Berlusconi ci hanno oramai abituato - quanto piuttosto la vicenda francese. Quando un paese leader nel processo di integrazione europea pone in essere una politica di questo tipo, improntata alle discriminazioni e all'emarginazione, allora vuol dire che l'UE non ha solo "due velocità" sotto il profilo dello sviluppo economico, ma ora anche sotto quello dei diritti.

Occorre ricordare che i circa 20 milioni di Rom non sono solo rumeni o bulgari ma ad esempio Slovacchi, paese nel quale costituiscono il 10% della popolazione, oppure ungheresi o balcanici. I 19 milioni di euro messi a disposizione dall'Unione Europea, una volta tanto utili, non sono stati utilizzati dai vari governi e basterebbe cominciare predisponendo delle aree attrezzate, obbligandoli alla registrazione all'ingresso come avviene in qualunque albergo, al solo fine di farli accedere all'assistenza sanitaria, di obbligarli a mandare i figli a scuola, a promuovere iniziative culturali a favore della loro musica (insegnamento e conoscenza), al fine di rendere possibile una integrazione che li lasci liberi di vivere il loro eventuale nomadismo.

Letizia Solazzi

Osservatorio economico

serie II, n. 7, luglio/agosoto 2010

Crisi – Va di moda affermare che "vivevamo al di sopra delle nostre possibilità", ma l'affermazione deve essere circostanziata. Se con questo s'intende che i cittadini erano inclini più a far debiti che a risparmiare, ciò è vero. Per tornare all'Argentina, prima della crisi tutto veniva comprato a "quotas", cioè a rate: vestiti, scarpe, ristorante, etc., e non solo spese di un certo impegno; c'era la fiducia in futuri consistenti guadagni. Ma questo non è tanto il vivere sopra le righe, quanto dipende piuttosto dalla fiducia illimitata nella progressione economica che veniva e viene venduta in continuazione. L'origine sta nel fatto che gli istituti finanziari vendevano i crediti che vantavano (che erano poi i debiti dei consumatori), per alimentare un ciclo ascensionale dei consumi in una spirale che si riteneva senza fine; tanto da fare credito a clienti notoriamente insolventi. Ma le scadenze sono arrivate ed il meccanismo è andato in frantumi.

2. Un'equazione da confutare è quella che lega il liberismo economico alle libertà sociali. È una semplificazione priva di fondamento teorico e storico. La rinascita del liberismo economico, quale sinonimo di libertà individuali è dovuta a due pensatori

austriaci della prima metà del secolo scorso: l'economista Von Mises ed il suo allievo Von Hayek, che si autodefinivano "libertari". Si deve a loro la confusione basata sulla matrice comune delle tre parole. Non è detto che la libertà di intrapresa, con gli annessi della proprietà privata e dello sfruttamento dei lavoratori, corrisponda necessariamente alla libertà dell'individuo: prima di tutto perché la necessaria conseguenza della seconda dalla prima non è dimostrabile scientificamente; e poi perché il caso della Cina odierna ne è una palese smentita, come ne sono una smentita le derive autoritarie in molti paesi occidentali; ed anche le traiettorie politiche dei paesi dell'ex URSS. Sta di fatto che la prima applicazione pratica del neoliberismo del loro seguace Friedmann è avvenuta nel Cile di Pinochet. Ma non è vera nemmeno l'antifrastica: le economie di piano sono incompatibili con le libertà civili. Come dimostra la GB del secondo dopo guerra.

3. Per riassumere, brevemente, le cause profonde della crisi vanno ricercate nella gestione miope che il capitale finanziario fa della congiuntura. Il profitto a breve termine (neppure a medio) catalizza l'attenzione, impedendo il dispiegarsi di una strategia. È così che agli intoppi si cercano rimedi immediati che curano i sintomi e lasciano prosperare la malattia fino al suo dispiegarsi incontrollabile. Su tutto ciò è opportuno entrare nel merito con un documento più ampio, strutturato ed articolato, su cui fin da ora prendiamo l'impegno di lavorare.

1. **Pensioni** – Periodicamente (con periodicità ad alta frequenza) scoppia l'allarme sul futuro delle pensioni "dei nostri figli". A parte che a breve termine comincerà a dispiegare i suoi funesti affetti la riforma Dini del 1994, con la frattura netta tra la vecchia generazione che godeva del calcolo previdenziale col sistema contributivo e le nuove che "godranno" di quello retributivo, con gli evidenti notevoli risparmi, i fatti parlano chiaro. "L'Inps chiude il 2009 con 7,9 miliardi di attivo", titolava il 28 aprile 2010 *Il Sole 24 ore* (n° 116, p. 8). L'attivo annuale dell'Inps è una costante da molti anni (a quanto ammonta il fondo cassa accumulato?) il che non consente, almeno a medio termine, alcun allarmismo, anche in considerazione di quanto sopra detto. Inoltre, come sempre, larga parte delle spese (12,66% nel 2009) sono andate impropriamente a coprire la cassa integrazione; e poiché nel 2009, anno di crisi, questa ultima ha visto un consistente aumento, ciò spiega perché "l'avanzo" dell'Inps sia diminuito rispetto all'anno precedente.
2. **Sindacalismo** – *Il CCNL deve essere rottamato*. È questo il messaggio insistente che Marchionne lancia quotidianamente, trovando proseliti ovunque. È in questo clima che Giuseppe Berta (*Il Sole 24* ore, 20 agosto 2010, a. 146, n° 233, p. 2) pubblica un lungo articolo per indicare quale modello di riferimento per un sindacalismo "moderno" l'Uaw, il sindacato dell'automobile statunitense, noto per la sua subalternità al padronato e che, per ammissione dell'estensore dell'articolo, "nel 1979 [...] contava un 1,5 milioni di iscritti; oggi sono meno di 400mila". Della serie che il lavoro si difende patteggiando. Speriamo che la stessa sorte sia riservata ai sindacati nostrani più inclini alla genuflessione.

chiuso il 29 agosto 2010
saverio

Cosa c'è di nuovo...

Il 9 ottobre presso la nostra sede in Via Giampaolo Orsini, 44, Firenze, si terrà un incontro dibattito sul tema: “Istruzione, formazione, ricerca oggi in Italia”.

Nell'occasione Nancy Aluigi Nannini introdurrà il video:

Professionali... in corto, un film di DocGroup:

Maggio 2010: negli Istituti professionali della provincia di Pistoia non si sa ancora quali saranno le sorti di alunni e insegnanti dopo la riforma Gelmini. I partecipanti a un corso di formazione sull’audiovisivo cercano di capire dalla voce delle persone che studiano e lavorano in quei luoghi, quali siano la qualità delle comunicazioni ministeriali sulle manovre in atto, il valore formativo dei nuovi curricula e le aspettative di vecchi e nuovi iscritti.